

# **ETICA E VERITÀ**

di **Marcello Landi**

*Lavoriamo a ben pensare: ecco il principio della morale (B. Pascal)*

## 1. PROBLEMI

Che cos'è l'etica? Che cos'è la verità? Usiamo quotidianamente parole come "buono", "cattivo", "vero" e "falso", ma non ci è poi tanto facile definirle... E legge e libertà si oppongono? Dobbiamo parlare di una Verità assoluta, o basta, per questo discorso, ammettere la possibile conoscenza di alcune verità?

## 2. CHE COS'È L'ETICA?

L'**etica** è una scienza prescrittiva, al contrario dell'etologia e della sociologia, che sono descrittive.

La legge in genere (nel senso di regola o misura) può trovarsi:

- nella cosa regolata, come un dato (è il caso delle leggi naturali in senso fisico);
- nel soggetto regolante, in quanto legata alla ragione (guida dell'attività consapevole) e alla libertà di scelta (è il caso della legge naturale in senso etico). Per poter parlare di etica, infatti, occorre la consapevolezza del fine e della possibilità di rifiutarlo.

Gli "atti umani" (moralmente rilevanti) sono caratterizzati dunque dall'essere finalizzati. Inoltre, in etica, il mezzo non è irrilevante: è buona l'azione che ha tre caratteristiche: 1. fini buoni; 2. mezzi buoni; 3. circostanze appropriate.

Su quali basi operiamo le nostre scelte? In un certo senso, il fine ultimo è dato (il bene): le scelte riguardano i mezzi e i fini intermedi. "Il bene va fatto, il male va evitato" è il principio primo pratico, come un principio teoretico è quello di non contraddizione.

Possiamo distinguere fra due "tendenze" naturali nell'uomo: quella dell'intelletto al vero e quella della volontà al bene. E' un ordine naturale: siamo fatti così, non l'abbiamo deciso noi, come non abbiamo deciso che la vista si occupa di colori o l'udito di suoni. Anche in questo caso, siamo fatti così, è la nostra natura.

In **Aristotele**, per descrivere la scelta consapevole, troviamo la forma del sillogismo pratico, ripreso dai filosofi analitici negli anni Cinquanta del XX secolo. Es: Chi ha freddo si deve coprire, io ho freddo: mi devo coprire.

## 3. ESISTE UN'ETICA OGGETTIVA, BASATA SULLA VERITÀ?

L'etica ha basi soggettive (la tradizione, il sentimento, l'utile) o oggettive (la verità)?

**Marco Terenzio Varrone** (I sec. A.C.) si chiedeva: la religione è un prodotto culturale o ha rapporto con la verità? E distingueva tre tipi di "teologia":

- mitica o poetica
- civile
- naturale (o razionale = la filosofia). Solo questa si occupa di verità.

Possiamo applicare questa distinzione all'etica: c'è un'etica "poetica" (basata sull'emozione), una "civile" (basata sulla tradizione e sull'utilità sociale) e una "naturale", basata sulla verità.

Esiste una legge naturale uguale per tutti, o l'etica è un prodotto culturale?

La legge naturale è valida per tutti, se è collegabile con la verità.

## 4. QUALCHE CENNO STORICO

Il pensiero cristiano, che afferma la validità conoscitiva della ragione, ha sostenuto che è individuabile un diritto naturale uguale per tutti. Esempi di effetti storici:

- Abolizione della schiavitù nel Medio Evo (come fa notare la storica Régine Pernoud): per natura, tutti gli uomini sono liberi (dicono i giuristi medioevali), mentre per Aristotele i barbari sono schiavi per natura
- Battaglia per la libertà degli Indios (Bartolomeo De Las Casas, Francisco Da Vitoria...)

- Lotta contro la schiavitù nell'Ottocento (enciclica di Leone XIII nel 1888, Libertas praestantissimum: libertà dell'uomo, anche di coscienza, tolleranza, condanna delle leggi arbitrarie, validità del regime democratico, liceità del rifiuto di servire un dominio esterno o un ingiusto regime politico interno).

Ma c'è anche un diverso percorso nella storia del pensiero occidentale: col Trecento, va in crisi la fiducia nella ragione (in questo secolo troviamo i primi processi alle streghe, che preludono alle ondate di superstizione dell'età moderna). E' la crisi della cultura medioevale. Occam, ad esempio, sostiene il volontarismo: non esistono diritti naturali (i comandamenti esprimono solo la volontà – arbitraria - di Dio).

In età moderna, Hobbes teorizza l'assolutismo. Con Locke, in contrapposizione, c'è una ripresa dell'idea medioevale di diritti naturali (nasce il liberalismo). Ma con un grave limite: non tutti gli uomini sono uguali. Ossia: il diritto è diventato un prodotto culturale. Ciò causa notevoli problemi. Ad esempio, se ci fosse una legge che dicesse di far del male a degli innocenti, ad esempio (come nel nazismo) una legge contro gli Ebrei, o gli zingari, o i malati, e se non esistesse un diritto naturale, come potremmo dire: quella legge è sbagliata? I sostenitori della legge ci replicherebbero: ma ha tutte le firme che occorrono, è stata approvata da chi è al potere, è conveniente per lo Stato in questo contesto storico, è in accordo con la nostra attuale Costituzione, è stata confermata da un referendum... come può essere sbagliata? Non ammettere una legge naturale comporta una concezione conservatrice del diritto. Come fa notare Matteucci, in dibattito con Bobbio (anni sessanta del Novecento), è la concezione dell'esistenza del diritto naturale che garantisce e fonda i regimi democratici: il giuspositivismo è illiberale.

Se la politica fosse slegata dall'etica, come potremmo difendere i più deboli, quelli che neanche la legge dello Stato difende? In nome di che cosa potremmo chiedere riforme e lottare per dei cambiamenti? Come potremmo opporci ad una guerra di oppressione e di sfruttamento?

Angela Pellicciari, storica esperta di storia del Risorgimento e del conflitto stato-chiesa, afferma che le violenze proprie dell'età storica del liberalismo dipendono da una precedente violenza di tipo culturale: la mutilazione della natura umana, privata della sua essenza metafisica. Una volta disumanizzato l'uomo, ogni violenza è giustificabile. E prosegue sottolineando che c'è un'altra tolleranza, quella che si radica nel Cristianesimo (pur con tutte le sue imperfezioni storiche).

Ecco due esempi interessanti dell'applicazione culturale (e "razzista") dei diritti naturali:

- Disraeli sosteneva: "Ai diritti dell'uomo preferisco i diritti dell'Inglese".

- I diritti dei cinesi: Rafael Salas, direttore dell'UNFPA, parlando di sterilizzazione forzata e aborti forzati in Cina, ha dichiarato (come denuncia Eugenia Roccella): "è una violazione dei diritti delle donne solo secondo i canoni occidentali, non per quelli cinesi"!

Dobbiamo dare ragione ad Amartya Sen, Nobel per l'economia nel 1998, quando esorta: "I diritti umani non possono essere usati per creare una barriera tra l'Occidente e il resto del mondo". "Vanno universalizzati".

## 5. DIRITTO NATURALE E DIFFERENZE DI CULTURA

Il re **S. Stefano d'Ungheria** (XI secolo) scrive al figlio, erede al trono: "La presenza, in un regno, di stranieri e di forestieri è di grande vantaggio, infatti gli stranieri, venendo da diverse regioni e province, portano seco diverse lingue e consuetudini, insegnamenti e armi, tutte cose che recano giovamento al regno: un regno, infatti, che abbia una sola lingua e una sola consuetudine di condotta è infermo e fragile. Figlio mio, ospita gli stranieri con benevolenza e degnamente, così che preferiscano abitare presso di te che altrove!". Questa posizione esprime bene l'idea medioevale del rapporto tra culture differenti: la diversità arricchisce.

Ancora una volta, il secolo discriminante è il XIV: la Francia, che sta iniziando a costituirsi come stato moderno, inizierà le prime espulsioni di Ebrei: lo Stato moderno, infatti, è fondato sul principio di uniformità di lingua, di leggi, di religione (le guerre di religione, o i ghetti per gli Ebrei, sono tipici dell'età moderna). Su questa base, la successiva ripresa, da parte di Locke, del tema medioevale del dialogo (indebolito dal confronto con l'assolutismo) porta all'idea moderna di

“tolleranza”. La diversità non è di per sé un bene, ma è un male peggiore non tollerarla.

Un’etica che voglia dialogare con tutte le culture non può avere fondamenti soggettivi (culturali). È legata alla verità dei diritti naturali, e quindi alla natura dell’uomo (antropologia) e a quella del mondo in generale (metafisica): **etica oggettiva**.

Le differenze culturali e i modi diversi di interpretare la legge naturale ci sono; ma oggi si cerca ciò che unisce gli uomini a livello profondo, basato sulla **natura** di essere umano.

In linguistica, è famoso Noam Chomsky, (noto anche per le sue posizioni antiglobalizzazione). Presentando la sua teoria “minimalista” del linguaggio dice: “La storia delle scienze mostra che, all’inizio, ogni tipo di fenomeni sembra pasticciato ed impossibile da ricondurre a spiegazioni profonde e unificate. Ancora mezzo secolo fa molti studiosi sostenevano che le lingue differirebbero tra loro al di là di ogni limite. C’è voluto un cambiamento di direzione molto drastico per scoprire i tratti comuni a tutte le lingue, lavorando ben al di sotto delle apparenze. [...] La natura è semplice ed elegante.[...] Sia in linguistica che in biologia, attualmente, ci stiamo accorgendo che le diversità sono meno vaste di quanto si supponesse e che è possibile scoprire potenti principi di unificazione”.

Marc Hauser, dell’università di Harvard (USA), psicologo esperto di evoluzione della comunicazione animale, seguendo l’impostazione di Chomsky, ritiene che si possa applicare lo stesso principio allo studio delle norme morali: anche nei giudizi etici, dunque, sotto apparenti differenze, sono presenti dei profondi principi unificatori.

Come riconosco una legge naturale? In sintesi, si tratta di riflettere sulla natura umana e di trovare gli elementi e le finalità proprie dell’uomo in quanto uomo; il comando di realizzare tali fini costituisce una legge naturale.

Il procedimento non vale solo per l’uomo: nella *Dichiarazione Universale dei Diritti dell’Animale* proclamata il 15 ottobre 1978 nella sede dell’Unesco a Parigi leggiamo: “Ogni animale che appartiene ad una specie selvaggia ha il diritto di vivere libero nel suo ambiente naturale terrestre, aereo o acquatico e ha il diritto di riprodursi”.

Come stabilisco il diritto di un animale? Mi baso sulla sua natura.

Un esempio per l’uomo è il diritto allo studio. Come nota Aristotele: “Tutti gli uomini, per natura, desiderano sapere”. Ne deriva che impedire a qualcuno di studiare è contrastarne la natura. E’ violarne un diritto.

## 6. SI PUÒ CONOSCERE LA VERITÀ SULL’UOMO?

**Ma l’uomo è capace di conoscere la natura di una cosa? È capace di conoscere la verità?**

La verità non è un tema semplice: che cos’è la verità?

- E’ una proprietà delle proposizioni, anche se non tutte le proposizioni esatte comunicano verità.
- Richiede un rapporto soggetto-soggetto: la verità deve essere concreta, detta in un rapporto di amore.
- E’ una proprietà anche delle cose (vero oro, vero amico). “Quanto affascinante è un uomo, quando è uomo” (Menandro). Ma quando un uomo è uomo? (Joerg Splett). Quando un comportamento è veramente umano?

Ci sono vari modi, secondo Splett, per **sfuggire alla domanda**:

- Affermare: “Tutto è permesso” (così come si può dire: “Tutto è vero”, da cui deriva che tutto è falso, dice Aristotele). Ma ne deriva che è permesso anche dire: “Nulla è permesso”. E la decisione spetta al potere più forte (si apre la strada al totalitarismo, al dispotismo).
- Basarsi sull’utile (alla società, alla carriera...), o sulla bellezza estetica delle scelte. Ma è soggettivo e arbitrario. L’utile reale dipende dalla verità (Socrate).
- Dire che tutto è arbitrario. Ma o non è più possibile parlare, o c’è qualcosa di non arbitrario che rende possibile il dialogo.
- Ridurre ogni affermazione alle sue cause: dici così, perché la storia, i neuroni, la cultura...ti

portano a questo. Ma si è compreso il senso di un enunciato quando si è spiegato il modo in cui si è formato? Del resto, studiare come si produce in noi l'atto conoscitivo non ci aiuta a giudicare del suo contenuto (si possono vedere le critiche di Frege e di Husserl allo psicologismo).

- Interrogare in modo scettico. Ma è una paura di vincolarsi, una forma di immaturità (Hegel); oltre tutto, lo scettico afferma se stesso come domanda (Agostino, Cartesio).

- Smettere di volere (Buddha, Schopenhauer). Ma non si può semplicemente non volere: essendo autocoscienti, vogliamo non volere (Maurice Blondel).

Mi rendo conto che quest'ultima osservazione è forse provocatoria, ma mi pare più onesto non censurare l'ultima parte delle riflessioni di Splett.

Se si decide di **affrontare la domanda**, ci si porrà inevitabilmente il problema di scegliere tra l'idealismo ed il realismo gnoseologici. Nel Medio Evo prevale il realismo: la coscienza dell'uomo è aperta al mondo e l'uomo è capace di conoscere delle verità. In età moderna, prevalgono idealismo e nominalismo: la coscienza dell'uomo è chiusa in se stessa. Sono gli anni in cui si afferma anche la visione della natura come puro oggetto: l'uomo è contrapposto dualisticamente alla natura (Cartesio), oppure assorbito in essa (Panteismo; materialismo). Così anche oggi o si contrappone l'uomo alla natura (artificiale-naturale) o si riduce l'uomo a manifestazione della natura: ma "non possiamo considerare antropomorfismo ogni interpretazione della natura sotto l'aspetto della sua somiglianza con l'uomo e poi pretendere di concepire ugualmente l'uomo come un essere naturale" (**Robert Spaemann**): c'è continuità tra uomo e natura nel senso che noi assomigliamo alla natura ed essa assomiglia a noi. Ma, certo, la natura non è in grado di soddisfare tutte le nostre esigenze: in particolare quella di infinito (Tommaso d'Aquino, Leopardi). Per l'etica, occorre un modello per l'uomo: prendere la biologia ci è di aiuto? Chiaramente no. Anche la biologia è descrittiva, non prescrittiva.

## 7. DUE TEORIE DELLA CONOSCENZA

Abbiamo detto che il liberalismo ha come riferimento Locke, e questi a sua volta si richiama, attraverso Hooker, a Tommaso d'Aquino; che cosa è cambiato tra Tommaso e Locke? Si è sostituita la intenzionalità con la rappresentazione. **Enrico Berti** dice: si è passati dalla concezione della verità come *adaequatio* (corrispondenza, conformità) a quella della verità come "rispecchiamento" (dal realismo al nominalismo; dal realismo all'idealismo gnoseologico). Il risultato è che io non colgo il diritto naturale, ma io "proietto" fuori di me la mia idea di diritto. Il rapporto col mondo non è di apertura, ma di imposizione.

Se la conoscenza non ha fondamenti reali, neanche l'etica ne ha. Ciò causa i limiti del liberalismo a cui sopra ho fatto cenno.

## 8. RECUPERO DEL REALISMO NEL NOVECENTO

Nel Novecento, ci si inizia a ribellare all'impostazione filosofica ereditata da Cartesio, da Locke e da Kant. Un esempio è Max Scheler (*Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*), che nota: c'è un collegamento, in Kant, tra etica formale e gnoseologia: in entrambe, noi diamo ordine ad un mondo caotico. Ma il mondo non è così, non è puro caos. La nostra conoscenza riguarda essenze (Husserl) e così l'etica riguarda valori.

La crisi delle certezze ottocentesche ha portato, nel Novecento a:

- fallibilismo radicale, relativismo, nichilismo: sono accumulati da "solipsismo metodologico" (Vittorio Possenti), per cui vanno relativizzate tutte le altre posizioni, ma non la loro! Proprio per ciò sono inaccettabili.
- ma anche ad un recupero del realismo, in varie forme, anche solo parziali: Brentano (intenzionalità), Husserl; Peter Frederick Strawson (*Individui*): metafisica descrittiva; Saul Kripke (essenzialismo); David Wiggins (neoristoelismo); **Umberto Eco** (*Kant e l'ornitorinco*): "Prima di decidere che il sole è un astro, o un pianeta, o un corpo immateriale, che gira intorno alla terra o sta al centro dell'orbita del nostro pianeta, c'è

stata la percezione di un corpo luminoso di forma circolare che si muove nel cielo, e questo oggetto è stato familiare anche al nostro progenitore che forse non aveva ancora elaborato neppure un nome per designarlo”); **Maurizio Ferraris**, *Il mondo esterno*, 2001 (sostiene l’erroneità della dissoluzione kantiana del mondo della vita o dell’esperienza sensibile in un caos di materiali da costruzione della “vera” realtà, ovvero quella della scienza, paradigmaticamente la fisica. L’esperienza quotidiana non assomiglia né a una rapsodia di sensazioni né al mondo incolore delle onde e delle particelle); Paolo Parrini; **Hilary Putnam**, *Verità e etica* (1978); *Etica senza ontologia*, Bruno Mondadori, Milano 2005. Dopo aver sostenuto un “realismo metafisico”, Putnam si orienta verso un “realismo interno”: la realtà esterna esiste, anche se la sua immagine in me è frutto anche del mio modo di vedere e descrivere il mondo (di cui esiste più di una descrizione vera): tavoli, sedie e cubetti di ghiaccio oppure atomi?

“Quicquid recipitur ad modum recipientis recipitur”, dicevano i medioevali, non così sprovveduti come ci piacerebbe credere.

Enrico Berti osserva: “Il fatto che ogni discorso, compresa la realtà stessa, richieda di essere interpretato, ed ammetta una pluralità di possibili interpretazioni, non significa che non ci sia una verità. Anzitutto, se c’è un’interpretazione, c’è qualcosa che dev’essere interpretato... Poi non tutte le interpretazioni si equivalgono.” Ci sono strumenti per valutarle.

Dal 1999 al 2003, poi, si sono tenuti vari convegni sulla verità a Bologna (scienziati, filosofi, teologi): si sta recuperando, negli ultimi decenni, la verità come corrispondenza (*adaequatio intellectus et rei*). Già **Karl Raimund Popper** sottolineava l’importanza che ebbe per lui l’incontro con Tarski, che lo illuminò su questa idea di verità; Popper asserisce di essere passato allora da una definizione “sintattica” ad una “semantica” di verità, riscoprendo, in pratica, la definizione di Aristotele. Certo, va evitato di cadere nell’intellettualismo, come osservava già Blondel.

Per esprimersi con le parole di Maurizio Ferraris, insomma, si sente ormai l’esigenza di una “Controrivoluzione copernicana”: “Se Kant suggeriva che la stabilità del mondo dipende dalla stabilità degli schemi concettuali attraverso cui lo conosciamo, l’idea di una necessità materiale consiste invece nel richiamare la circostanza per cui indipendentemente da schemi concettuali di sorta il mondo ha le sue regole e le fa rispettare” – “Necessità materiale” (2004).

## 9. LA VERITÀ FONDA L’ETICA E LA LIBERTÀ

In conclusione, se la verità non esiste, è aperta la strada ai totalitarismi, che si arrogano il potere di stabilire che cosa è vero e che cosa no (Vittorio Possenti). Se la verità non esiste, è persa la legge, ma è persa anche la libertà. La “libertà da” (pura trasgressione) è distruttiva: alla lunga la distruzione verrà vista come il peggiore dei mali, peggiore della stessa ingiustizia contro cui ci si ribellava (la trasgressione diventa un’apologia negativa della repressione); occorre volgersi ad una “libertà per”, come affermazione di un ordine di valori (legge naturale) (Buttiglione).

Se è possibile raggiungere, sia pure parzialmente, la verità, è invece aperta la strada al diritto naturale e alla libertà: all’etica.

È l’esistenza della legge naturale, se compresa con verità dalla ragione, a garantire la libertà.

Anche in un altro senso è così: è naturale (e necessario) per noi volere il bene infinito. Proprio l’essere circondati da beni finiti permette la libertà di scelta: nessuno ci attrae necessariamente.

Ecco una conclusione interessante: la legge naturale (scientifica o etica che sia) non è un nemico della libertà, è il suo fondamento. Ed è un fondamento universale, che traspare nelle varie culture.

Conoscere l’esistenza della legge naturale è dare fondamento alla libertà (e al dialogo).

Ma, in fondo, perché stupirsi? La verità rende liberi.